

Arlecchino, gli accademici e le lingue der monno

di Franco Brevini

Arlecchino non si interessava alla letteratura. Ma vi fu in letteratura chi si interessò ad Arlecchino. In particolare vi fu qualcuno che si provò ad osservare il mondo con gli occhi di Arlecchino per verificare se per caso, insieme a una diversa immagine del mondo, non risultasse anche una diversa immagine della letteratura.

La letteratura dialettale nacque così, come notò anche Carlo Cattaneo nelle *Notizie naturali e civili su la Lombardia*: «Uòmini d'ingegno e di studj e d'alto affare si finsero plebe, affilàrono coll'acerbità popolare l'ottusa verità»¹.

Si dice «parla come mangi», intendendo colpire chi pretenda stolidamente di elevarsi dalla propria realtà. Ebbene si può dire che, quando hanno scritto, gli autori italiani si sono tenuti ben lontani dal parlare non meno che dal mangiare.

Una volta il poeta romanesco Giuseppe Gioachino Belli scrisse delle *Lingue der monno*. Ebbene dalla loro discontinuità, molteplicità, variabilità la lingua letteraria italiana ha studiato per secoli di tenersi a debita distanza. È stato perfino istituito un corpo di gendarmi - gli accademici della Crusca - che sorvegliavano gli esercizi degli scrittori, giudicandoli sulla base di un preciso codice - il famoso vocabolario.

Ma cosa c'è oltre il mondo? La morte, non si può che rispondere. E infatti la letteratura italiana si è servita per secoli di una lingua morta, come ci hanno ricordato Parini, Manzoni e Carducci, che peraltro seppero trarne capolavori. Il problema non riguarda infatti il piano dei valori, cioè la possibilità di scrivere opere alte in una lingua morta. Riguarda invece le conseguenze che l'essere stata scritta in una lingua morta ha comportato per la letteratura italiana. Il paradosso costitutivo della nostra tradizione, quello sul quale l'educazione scolastica continua a sorvolare con sconcertante disinvoltura, è che una nazione viva abbia affidato una lingua morta la propria rappresentazione.

I linguisti ci hanno spiegato che le lingue non sono semplici nomenclature, ma strumenti di organizzazione del mondo. La domanda allora è: come ha organizzato il mondo una lingua morta, quale immagine ce ne ha dato? La risposta ci viene dal famoso sguardo di Arlecchino. È lui a farci cogliere un fatto a suo modo elementare e clamoroso e cioè che la letteratura italiana, proprio a causa della sua lingua, ha fortemente ridotto lo spettro della realtà: pochi colori, per quanto ricchissimi di sfumature. Per ricorrere a un'altra metafora, l'italiano letterario ha agito come certi filtri del suono, che tagliano intere zone della curva. Ha scritto Delio Tessa:

Se la letteratura italiana — lasciatemelo dire così di volo — anziché cibarsi dei classici rosicchiando i fossili, fosse entrata in quelle stalle ad ascoltare le fole delle vecchiette ai nipotini, se si fosse occupata più della gente che dei libri, vivrebbe ora di una vita sua, di una vita vera che purtroppo invece deve accontentarsi di invidiare agli altri.

¹ Cattaneo pensa a una letteratura animata da ragioni civili e morali come quella milanese. Scrive nelle pagine *Sui milanesi e il loro dialetto*: «Quando si guarda la poesia vernacola come monumento di civiltà; come campo in cui più liberamente si svolge lo spirito fugace del tempo e l'indole locale degli uomini; come strumento che giunge ad operare entro le latebre più intime della società; e urta e rompe i fili delle pertinaci tradizioni domestiche, e quindi afferra esprona il corso del pensiero e il progresso delle generazioni: allora io oso dire che le più terse ed elaborate squisitezze della poesia accademica perdono gran parte dell'infecundo lor pregio.

Adunque se la poesia vernacola giova non solo a rappresentare l'intimo spirito degli uomini e dei tempi ma benanco a dargli spinta e direzione: riguarderemo noi questo studio come una oziosità, la quale soltanto per gradi sia meno ignobile di quella del cigaro e della bottiglia?» (C. CATTANEO, *Sui milanesi e il loro dialetto* cit., p. 210.

Pirandello soleva dire che la letteratura italiana amava più lo «stile delle parole» che lo «stile delle cose». Anche Pascoli, esperto di botanica, rimproverava al Leopardi del *Sabato del villaggio* di racchiudere nel più improbabile dei mazzolini di fiori le viole di marzo e le rose di maggio. Ma quelli non erano fiori veri: erano i fiori della letteratura, che per li rami sarebbero discesi fino alla canzoncina che da bambini cantavamo all'asilo: «Fra le rose e le viole anche un giglio ci sta bene. Noi vogliamo tanto bene alla madre superiora».

Non credo sia neppure il caso di ricordare che la colpa di questa situazione non è degli scrittori, ma dell'inafausta divisione del nostro paese, che per secoli è stato una nazione senza stato. Dunque non ha visto svilupparsi quella lingua «der monno», quell'italiano dell'uso che avrebbe consentito ai nostri scrittori di non invidiare i più fortunati colleghi di Parigi, dove il popolo, come scrive Manzoni in una nota lettera al Fauriel del 1806, intendeva e applaudiva le commedie di Molière.

Le conseguenze di tutto ciò potevano essere involontariamente comiche. Basti per tutti citare il caso delle due versioni della *Fuggitiva* di Tommaso Grossi, una dialettale, l'altra in lingua, disposte dallo stesso autore, senza ovviamente alcun intento parodico.

La se regordarà d'on Colonell,
Amis del nost Pedrin, che l'è staa chì
Ona voeulta, e han ditt tucc che l'era bell,
E dopo via el l'ha ditt anch lee con mì;
El gh'aveva i duu ordin. Giusta quell!
Brava! l'aveva nom Luis, sì, sì:
Ben, mì, quell, l'era on ann e fors pussee
Che ghe parlava in nascondon de lee.

Trasferiti in italiano, i vv. 41-48 perdono l'andamento franto del parlato, mentre la lingua si irrigidisce aulicamente in un decoro anti-realistico, che non potrebbe essere meglio emblemizzato dal «Luis» ribattezzato «Terigi».

Rammerai che il mio fratello, avante
L'estrema sua partenza, ha qui guidato
Di vaghe forme giovane prestante
Che tu stessa a me poscia hai pur lodato:
Era in superbo militar sembante
Di splendidi d'onor nastri fregiato:
Nomavasi Terigi; or sappi: ascosa
Vicendevol ci ardea fiamma amorosa.

Proviamoci dunque a osservare la letteratura italiana con gli occhi di Arlecchino e vediamo cosa scopriamo. I nostri scrittori ci hanno ovviamente parlato delle esperienze con le quali si confrontavano, che sono state sostanzialmente tre: l'amore in quanto elemento universale, primario, elementarmente biologico; il mondo dei campi inevitabile in una civiltà agraria; la guerra, ancor più ineludibile in un paese per secoli corso dagli eserciti stranieri. Ma se andiamo a verificare secondo quali modalità ci hanno parlato di queste tre grandi realtà, siamo attesi da qualche scoperta interessante.

Cominciamo dall'amore. Chiunque abbia una conoscenza anche superficiale della nostra letteratura saprà che proprio l'amore è stato per secoli congelato nel modello della convenzione cortese: idealizzazione, stilizzazione, perdita di corporeità. Si badi bene: sbagliremmo a ritenerlo un modello univoco, privo di alternative. Alla cortesia, si opponeva infatti la mercanzia, l'altra faccia dell'amore celeste di Petrarca era quello grevemente terreno di Boccaccio e Aretino. Allo stesso modo al petrarchismo in lingua sempre più stereotipato e irrigidito nell'ossequio ai suoi schemi si contrapponeva l'antipetrarchismo in dialetto: bastino per tutti nel Seicento napoletano gli inferi deformi e escatologici di Sgruttendio.

Quello che è mancato nella nostra letteratura è l'amore nella sua medietas, esperienza di corpi e di cuori, umanissimo intreccio di terreno e celeste. Ne abbiamo un esempio nella *Ninetta del Verzee*

del Porta, dove il realismo alla fine vince sul gioco contrappuntistico della popolana milanese come una specie di anti-Luigia Pallavicini caduta da cavallo. Ma pensiamo anche alle poesie familiari dell'ultimo Belli, quelle della serie di Pasqua Bbefania, con il tema dell'amore che si fa quotidianità domestica: nella loro rarità, fra le più belle della nostra letteratura.

Vorrei richiamare l'attenzione anche su un altro aspetto. Fedele ai suoi corredi araldici, tragico-sublimesi, la poesia in lingua ci presenta sempre nobili passioni, vissute da coppie eccezionali. Anche quando si tratta di amori infelici, tutto è sempre di un'altezza siderale: pensiamo a Teresa e Jacopo Ortis. Invece se leggiamo le poesie del Porta troviamo l'amore infelice in quanto sequela di raggiri, inganni, tradimenti: «moros danaa, tradii de la morosa, pienn de loeuj, de fastidi e pienn de corna». La Ninetta e il Marchionn sono gli umiliati campioni di questa passione ricambiata con l'egoismo e l'opportunismo, diciamolo con il poeta senza tanti giri di parole: con le corna.

Passiamo alla guerra. In una penisola come l'Italia per secoli corsa dagli eserciti, al punto da far parlare di *finis Italiae*, quale dovette essere l'esperienza della guerra se non quella del saccheggio, degli stupri, delle angherie: quella che le cronache ci hanno consegnato con le immagini della Bosnia? E invece nella nostra letteratura la guerra resta consegnata a un genere illustre come il poema cavalleresco, dove tutto risplende di armature, gesti nobili, bei parlari e imprese eroiche: insomma la «gran bontà dei cavalieri antichi». Anzi il tutto viene nobilitato arretrando di qualche secolo la tipologia del conflitto, verso campi di battaglia ritenuti più nobili di quelli in cui facevano la loro rovinosa comparsa le artiglierie e i grandi numeri.

Per fortuna la letteratura dialettale ci consegna sprazzi dell'altra guerra, quella vera, non quella dei super eroi della materia di Francia. Basta sfogliare i testi di Ruzzante, pieni di contadini affamati che tornano laceri dal campo, mimando perfino loro, poveretti, la tracotanza del *miles gloriosus*, ma rivelandosi ben presto per quelli che sono: degli sconfitti, impigliati negli ingranaggi della storia.

Nella sua vicinanza al mondo basso è spettato a un altro dialettale del Cinquecento, il bresciano Galeazzo dagli Orzi descrivere nella *Massera da bé* perfino l'incursione di una banda in una fattoria.

O che'l gh'è cavalcadi,
e li sum desperadi.
Ei comenza a cridà:
— Ov'è andàg sti vilà,
sti bec de vos marìg?
Em è xì sbigotig
che nu'm sa gna che dì.
Ei vedùm a fuzì,
che i cor su per el mot,
e no i cercha gna el pot
se i trova quac fosàg.
I è lor ixì afanàg
che più no i sa che fà.
E lor me i fa chiamà,
e che i dum fà vignì.
Cridùm: — Tonùl, Martì,
Beltràm, corì zo a cha!
Perchè a' sta volta ac va
zo cha gum avanzàt
l'inveren co la stat —.
Salta in ca' al prim trat
e i mena, so dì, afàt
zappi, vanghi, rastèi,
ranzi, forchi, martèi,
gumer, erpec, zapó.
Che'm tul el camisó,
el guarnèl, la socheta:
che'm cava la vergheta,
sibé l'avrò ind'el dit,

intàt ch'a sto partit
em romà senò i straz.
I ma tul el plumàz,
el let, lenzùì, el coz,
e i carga el car col broz,
i mena tut a volt.²

Infine l'agricoltura e la pastorizia, le due attività che per secoli e fino all'altro ieri hanno caratterizzato l'economia italiana e da cui, particolare tutt'altro che trascurabile, anzi quasi un lapsus, le classi dirigenti hanno tratto le loro rendite. Anche qui, invece di approdare alla pagina in tutta la sua durezza, il lavoro dei campi viene filtrato attraverso la convenzione georgica e bucolica. Ma basta leggere *l'Alfabeto dei villani*, un testo cinquecentesco padovano, per capire come andassero davvero le cose. Per cogliere la lontananza tra la campagna tramandata dalla convenzione pastorale e quella vera non esiste forse miglior testo della *Pastoral* di Ruzzante. In essa gli uomini dei campi sono divisi in due schiere del tutto estranee l'una all'altra: pastori e pegorer. I pastori svolgono attività che nulla hanno a che spartire con l'ovicoltura. Trascorrono la giornata incidendo il nome dell'amata sulla corteccia delle piante, suonando la siringa o piangendo la morte delle solite Filli e Clori, invariabilmente azzannate da un cinghiale. E i pegorer? Cosa si agiti in loro, deformi e puzzolenti di autentica pecora, ce lo rivela Ruzzante nella commedia che ho citato. Quando, colto da acerbo dolore, un pastore invoca: «Grande Pan!», il pegorer esclama prontamente: «Pan? Se magna!».

In una lingua libresca e mal posseduta era inevitabile che gli scrittori si attenessero a temi rigorosamente codificati: l'amore angelicato nel caso della lirica, la materia eroica e cavalleresca per l'epica, il corredo pastorale per la produzione eglogistico-bucolica. Era una navigazione di piccolo cabotaggio, ma almeno era sicura. La famosa impopolarità della letteratura italiana denunciata da Ruggero Bonghi e da Antonio Gramsci³ non consiste in altro se non nell'impossibilità di parlare delle cose di tutti nella lingua di tutti. Ne saprà qualcosa Manzoni alle prese con il suo romanzo.

Per concludere si potrebbe osservare che la nostra è sempre stata una letteratura degli opposti estremismi: i servi, zanni, Arlecchino o Meneghino che siano, e le damazze; i trasteverini e i cardinali, i rustici e gli accademici, la piazza e l'aula o la curia. È mancato il mondo intermedio, perché non c'era la lingua per dirlo. E neppure c'erano dietro una classe sociale, una società civile, una struttura economica. Ma questa è la questione centrale della nostra storia e qui lo storico della letteratura deve arrestarsi.

² «O che ci sono scorrerie di soldati a cavallo, e lì siamo disperate. Cominciano a gridare: — Dove son andati sti villani, sti becchi di vostri mariti? — Si è così sgomenti che non si sa neanche cosa dire. Li vediamo a scappare, che corrono su per il monte, e non cercano neanche il ponte, se trovano qualche fossato. Sono, loro là, così affannati, che più non sanno che fa'. E loro qui ce li fanno chiamare e che li dobbiamo far venire. Gridiamo: — Tonùl, Martin, Beltràm, correte giù a casa! Perché anche stavolta ci va via quello che abbiamo avanzato durante l'inverno e l'estate —. Saltano in casa in un lampo e portano via, so dire, facendo fuori tutto zappe, vanghe, rastrelli, falci da fieno, forcati, martelli, vomeri, erpici, zapponi. Chi mi toglie il camicione, il guarnello, la gonnellotta; chi mi cava l'anello da sposa, anche se l'avrò al dito, tanto che in questa maniera mi restano se non gli stracci. Mi prendono il piumazzo, il letto, lenzuoli, la coperta, e caricano il carro e il baroccio, menano tutto via tornando indietro».

³ BONGHI 1856 e GRAMSCI 1975. Nei *Quaderni* sono numerosi gli appunti che insistono sul carattere generale della letteratura italiana, che non sarebbe mai nazional-popolare.